

Lo sfondo della Natività: l'economia preindustriale nel Genovesato (ovvero il presepe come testimone della storia locale)

Intorno al Presepio
Giovedì 9 dicembre 2010, Emiliani di Nervi

Pier Luigi Gardella

Il rito della preparazione del presepio in casa: sì, perché solo col termine rito si può definire questa operazione che tutti ricordiamo di aver fatto da bambini e molti continuiamo a fare anche da vecchi, magari con la scusa di prepararlo con i nipotini.

Il rito di sfasciare ad una ad una le statuine, io le rifaccio con carta di giornale, e di scoprire ogni volta quel personaggio, quella casetta, quella pecorella. Sempre le stesse da sessant'anni, anzi anche di più perché già mio padre possedeva quelle statuine. Ed ognuna con la sua storia, con i nomi che davano loro da bambino e che rivedendole, mi ritornano alla mente: *a Babin-na, Zelindo, u Tuû, Manena...*

Ma queste statuine, possiamo ora provare a riconsiderarle come espressione di tutta un'economia ed un sistema di vita che non era certamente quello di Betlemme, ma a ben vedere, un'espressione che rispecchia la vita genovese e delle sue valli in epoca preindustriale, quando era la sola terra l'unica fonte di ricchezza, ricchezza per modo di dire, ma era solo dalla terra che si ricavava il necessario per vivere.

Ed ecco allora il **pastore**, con le sue pecore. Schiacciati fra mare e montagne, con poca disponibilità di spazi, i Liguri sin da epoche preistoriche hanno praticato la pastorizia, secondo i due classici cicli di transumanza: quello estivo all'alpeggio, quello invernale sulla costa. Essa, soprattutto nel Ponente ligure ha rappresentato uno dei principali elementi di connessione fra le varie comunità locali insediate nelle pendici alpine. Infatti anche se nel pensare comune la Liguria non è terra di pastorizia e non possiede i grandi numeri della Sardegna, della Sicilia o del Lazio il cuore dell'allevamento ovino ligure è nelle alte valli Arroscia, Argentina, Nervia, dove l'ottima qualità di certi formaggi è merito della pecora di razza Brigasca, allevata su queste montagne liguri.

Ma avvicinandoci a Genova ed alle sue valli possiamo osservare che pochissime erano le famiglie che non possedessero almeno una capra: le famiglie più povere che non potevano permettersi il "lusso", se così possiamo chiamarlo, della vacca, avevano la capra come unico animale da latte. E naturalmente anche da carne: qualcuno ricorda in Valpolcevera l'uso, a dire il vero un po' barbaro, di sequestrare i "cravin" sotto ceste appesantite, per non dare loro libertà di movimento e favorirne l'ingrasso.

E quando il numero delle capre era consistente, esse, nei periodi estivi, erano portate in montagna ed alloggiate nei cosiddetti "casoni" dei quali ne esiste ancora qualche esemplare in Val Brevenna.

Essi erano costituiti da un semplice vano sotto le "ciappe" degli spioventi. Raramente avevano un ulteriore piano. I casoni erano per lo più raggruppati, per agevolare la sorveglianza delle greggi durante la notte: bastavano così due o tre persone con i cani per alcune centinaia di bestie.

Poi c'erano le pecore, in genere più numerose delle capre perché esse erano apprezzate per la loro lana, determinante per il vestiario ed anche fonte di guadagno. Esse non comportavano un eccessivo impegno, anche nel pascolo è nota la loro tendenza a stare in gruppo, tenute a bada magari dal solo cane. E il pastore del presepe porta in dono un bene per lui preziosissimo: l'agnellino, frutto del suo lavoro ma che possiamo anche vedere come simbolo del Cristo, preannunciato dalle parole del profeta Isaia *Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello.*

La lana delle pecore ci porta a parlare della **tessitrice**, anch'essa presente nel mio presepe, ed anch'essa esempio di un'attività, che ancora nella prima metà dell'Ottocento, contava a Genova, nelle valli e nelle riviere, centinaia e centinaia di addetti. Goffredo Casalis nel 1834, parla di oltre trecento telai presenti nelle case del solo paese di Bogliasco, ai quali lavoravano essenzialmente le donne. Un'arte nata a Genova verso la metà del Quattrocento legata ai commerci dei mercanti genovesi che importavano via mare dall'oriente materie prime e coloranti indispensabili per la lavorazione. Ma nelle nostre valli si tesseva soprattutto la povera lana. A Genova gli artigiani della lana erano chiamati macherolii ed erano radunati, soprattutto, nel cosiddetto Borgo Lanaioli, in Ponticello, scomparso assieme a vico Lana, nei rinnovamenti urbanistici di anteguerra. Rifornivano di stoffe di lana sarti, berrettieri e fabbricanti di calze. Quello della tessitura era un lavoro tipicamente invernale, quando il lavoro nei campi concedeva la lunga pausa che segue alla semina.

In città era diffusissima abbiamo detto, la tessitura della seta: qualcuno parla di venticinquemila setaioli presenti in città nei secoli passati. Setaiolo fu Domenico, padre di Cristoforo Colombo e tintore di seta fu anche un Doge, il celebre Paolo da Novi.

La più alta concentrazione di setaioli in Liguria si registrava nel XVI secolo tra Rapallo e Zoagli, dove lo spunto per l'avviarsi dell'attività produttiva della seta pare sia stato determinato, a partire dal XII secolo, dalle importazioni di tecniche e materie prime dal Medio Oriente da parte dei reduci delle Crociate. Furono poi i tessitori di Zoagli ad esportare le loro tecniche a Lione, dove la seta viene tutt'oggi prodotta su scala industriale. Legata alla tessitura della seta fu anche la produzione della stessa : dal XII secolo l'Italia fu la maggiore produttrice Europea di seta. L'allevamento dei bachi fu un importante reddito a supporto dell'economia agricola. Porto ad esempio il caso di Voltaggio, comune del Basso Piemonte, o meglio come ama definirlo il prof. Bampi dell'Alta Liguria, dove le piantagioni di gelso, di cui restano tracce residue, costituiscono la testimonianza di una risorsa locale che si era sviluppata sul territorio a partire dal XVIII secolo. I contadini esercitavano come attività secondaria la produzione di bozzoli, che divenne tuttavia esorbitante rispetto alle possibilità di commercializzazione, ma che trovò con l'apertura della Filanda nel 1836, (voluta dal Marchese Raffaele De Ferrari) un rapido assorbimento del materiale prodotto. I bozzoli, forniti dai contadini erano opportunamente riscaldati e dipanati riunendoli i capi in unico filo, che era avvolto nel cosiddetto "aspo". La produzione utilizzava numerosa manodopera femminile e minorile, con turni di lavoro di 12 o 16 ore giornaliere. La Filanda di Voltaggio raggiunse la sua massima espansione tra il 1840 ed il 1870: l'apertura del Canale di Suez, con la più agevole importazione di sete dall'Asia, ne segnò il progressivo decadimento. Essa operò ancora nei primi decenni del Novecento; fu chiusa nell'ultimo dopoguerra e trasformata in un complesso residenziale negli anni sessanta del secolo scorso con annesso un ricercato ristorante.

E sfogliando un'altra statuina mi capita in mano il **mugnaio**: è accanto al mulino e prepara un sacco di farina da portare in dono al Bambino. Figura di primissimo piano sul nostro territorio, almeno nel passato. Un uomo che oltre ad effettuare la vera e propria macinazione della farina, che può essere di grano o di castagne, deve essere anche un buon tecnico per garantire la costante manutenzione dei complicati ingranaggi che regolano il funzionamento del mulino. Funzionamento rigorosamente ad acqua, quell'acqua della quale erano, e sono, ricche le nostre valli. Il mulino caratterizzato dalla grande ruota, che poteva essere in ferro ma anche in legno e che azionata dall'acqua del vicino ruscello, il *beo*, e che a sua volta azionava il complicato sistema di ingranaggi al suo interno.

Chi portava il grano a macinare scontava il prezzo dovuto al mugnaio per la macinatura, lasciandoli una parte della farina chiamata *mutûa* e pagando però sempre lo "spolvero" cioè quella parte della farina che andava perduta nella lavorazione chiamata in dialetto *fainassu*.

In passato si produceva anche la *fainn-a de mesciua* ottenuta macinando assieme grano, orzo, fave, granoturco e che serviva per produrre il cosiddetto *pan mischiiu*.

I mulini erano diffusissimi sul territorio ligure; mi piace ricordare in particolare una località: la Valle dell'Acquaviva, nel monte di Portofino che dall'inizio del Novecento ha visto la progressiva dismissione dei 35 mulini che Domenico Vinzoni, grande cartografo genovese, aveva censito nel 1773.

Ed accanto al mulino, nella vecchia Liguria troviamo i frantoi, altro importante mezzo diffuso sul territorio soprattutto costiero, per ricavare un'importante fonte di sostentamento nella frugale economia dei nostri progenitori: l'olio. Il frantoio iniziava la sua attività a novembre e finiva in genere verso marzo e spesso, nelle lunghe serate d'inverno era ritrovo e luogo d'incontro per gli abitanti del paese. Le piante di ulivo, così diffuse sulla nostra costa, erano in passato lasciate crescere molto alte, il che provocava certamente disagio al momento della raccolta che si doveva fare a terra, col rischio di raccogliere olive poco sane, o con l'aiuto di lunghe scale. Ma esisteva un motivo ben preciso per lasciare crescere così gli alberi di ulivo: nella fascia dove crescevano occorreva anche coltivare gli ortaggi: le fave, le patate, le bietole, e per crescere rigogliosi questi ortaggi necessitavano di luce e di sole, che solo gli alberi molto alti potevano garantire.

Ed arriviamo così alla statuina della **contadina** che nel mio presepe aveva un'anatra sotto braccio per portare al Bambinello. I nostri contadini coltivavano anche il grano nei pur ristretti terreni che avevano ricavato con la costruzione delle fasce. Spesso il prodotto era a malapena sufficiente agli usi famigliari, infatti Genova importò sempre grano soprattutto dalla Sicilia e, in tempi più recenti, quando ad esempio qui a Nervi operavano i pastifici, dalla Russia.

La figura della contadina ligure è ben viva nel ricordo di noi più anziani: donne con larghi grembiali disegnati solitamente a quadri, fazzoletto nero in testa, braccia robuste; donne prudenti e parsimoniose che custodivano conoscenze antiche per sfruttare il terreno e creare prodotti artigianali.

Nel mondo contadino le mansioni dei due sessi erano differenti. In particolare, la figura femminile svolgeva le molte attività riguardanti l'economia domestica dalla macinazione del grano prodotto nei campi, utilizzando una macina a mano, alla pulizia dell'abitazione, al cucinare, ma aiutava anche nei lavori svolti al vigneto, partecipava alla raccolta dei cereali e raccoglieva nel bosco tutti quei prodotti necessari che il bosco offriva. A cominciare dalle castagne, frutto fondamentale nell'economia di una famiglia contadina. Tullio Pagano, professore universitario genovese che insegna in Pennsylvania, ha dedicato proprio alla civiltà del castagno un bellissimo libro, quella civiltà del castagno che portò la Liguria ad avere nel primo Ottocento i castagneti per ben tre quarti del suolo messo a cultura. 200.000 ettari. Pagano ricorda, parlando della Val di Lentro, che il momento della raccolta delle castagne era l'evento più importante dell'anno. La raccolta era affidata soprattutto ai ragazzi e alle donne, mentre gli uomini partecipavano ai lavori arrampicandosi sui rami per far cadere i frutti. Dopo la raccolta c'era l'essiccazione fatta nei cosiddetti *seccaesi*, i seccherecci, locali dove le castagne potevano essiccare col fumo ed il calore di un fuoco sottostante, poi le castagne potevano essere macinate per la produzione della farina, o mangiate secche, bollite. Chi ne disponeva di gran numero poteva anche commercializzarle. Pagano ricorda anche l'uso di lasciar setacciare il bosco dopo la raccolta alla gente più povera per raccogliere le poche castagne rimaste sul terreno.

Tra le statuine mi capita in mano quella del *Caigâ* il calzolaio, ed accanto il fabbro, poi c'è San Giuseppe che tutti sappiamo era falegname. Ecco allora tutti i **piccoli artigiani** che un tempo popolavano i nostri paesi e che oggi, la cultura assurda del "pezzo di carta", dell' "impiego sicuro" ha fatto ormai quasi scomparire. L'artigiano amava profondamente il suo lavoro, al quale dedicava tutto sé stesso e tutta la sua creatività, tutta la sua fantasia. Geloso del suo lavoro, sapeva però insegnarlo ai figli che da lui apprendevano la professione attraverso quel legame fatto di rispetto aiuto reciproco e serenità. Purtroppo a tanta ricchezza di artigiani nel passato, corrisponde una

indifferenza verso questo lavoro dalla quale sono rimasti immuni gli umili, i contadini, i pastori, la gente di paese non ancora completamente dominata dal consumismo e dalla plastica che dell'artigianato sono sempre stati fruitori trovandovi gli oggetti d'uso necessari alla vita quotidiana. Nelle valli del genovesato erano dislocati numerosi centri d'eccellenza per la lavorazione del ferro, in particolare nella Valle Stura. Celebri erano i chiodi costruiti a Masone, mentre Rossiglione era sede di diverse corporazioni di artigiani del ferro. Nel Centro Storico di Genova la memoria di questo antico mestiere è ancora presente nella toponomastica attuale: piazza Campetto, un tempo piazza dei Fabbri, o ancora via di Scurreria, dal termine scutoria, che indicava i forgiatori di scudi. Ogni paese aveva poi la bottega del falegname al quale ci si rivolgeva per quei piccoli interventi sempre necessari in casa. *O bancâ* però era anche un artista e all'occorrenza sapeva scolpire una decorazione di un mobile, intagliare una statuetta, creare al tornio il piede di un tavolo. In città sono proprio i falegnami ad organizzarsi tra i primi in una Società di mutuo soccorso a Genova nel 1851. L'abbondanza di boschi nell'interno della Liguria ha sempre fornito il legno ai falegnami ed agli ebanisti per fabbricare sia i semplici utensili per uso quotidiano, sia l'arredamento delle navi o l'occorrente per la costruzione navale, come ad esempio i remi di Chiavari che un tempo venivano forniti alla repubblica genovese.

Nel nostro presepio primeggia poi la figura di San Giuseppe il falegname. San Matteo dice che Gesù era figlio di un "τέκτόν". In realtà il termine greco *téktón* è stato interpretato in vari modi. Si tratta un titolo generico che veniva usato per operatori impegnati in attività economiche legate all'edilizia, e non si limitava ai semplici lavori di un falegname ma esercitava piuttosto un mestiere con del materiale pesante. Oggi la maggior parte degli studiosi abbina il termine al nostro carpentiere

Continuano a passarmi tra le mani le statuine, ognuna delle quali avrebbe una storia da raccontare; ma voglio soffermarmi per ultima sulla figura del **mendicante** che è sempre presente nel presepio genovese. Il motivo di questa presenza, oltre all'aspetto diciamo venale, in quanto il mendicante era solitamente posto accanto al cestino per le offerte, ritengo debba ricercarsi in quell'antica cultura tipica della popolazione genovese che portava grande attenzione alle persone meno fortunate della sua società. Da questa cultura nasce nel 1419 il Magistrato di Misericordia, organo di controllo preposto alla esecuzione della carità privata. Tra il Quattrocento e il Cinquecento nascono numerose Opere pie, che utilizzano per le loro assistenze elemosine private ma sono protette dalla Repubblica. Nel 1422 nasce l'Ospedale di Pammatone, poi nel 1497 l'Oratorio del Divino Amore diede origine al ridotto degli Incurabili per coloro che non potevano essere curati a Pammatone, nella prima metà del Cinquecento nasce l'Ufficio dei Poveri, nel 1655 si inizia la costruzione dell'Albergo dei Poveri di Carbonara. Ed accanto a queste istituzioni emergono figure che resteranno nella storia genovese per la loro opera e la loro dedizione in favore dei poveri: basti citare Bartolomeo Bosco, Santa Caterina Fieschi Adorno, Ettore Vernazza, Emanuele Brignole. Sono nomi che fecero veramente proprie le parole del Vangelo: *ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi*".

IL VECCHIO PESCATORE

Il pescatore è il simbolo dell'attività marinara genovese, che ha popolato le insenature e creato il modello del borgo con porticciolo.

Si occupa con dedizione e costanza della barca e delle attrezzature per la pesca.

È pensieroso: geniale nel realizzare reti e strumenti nautici e attento studioso dell'ambiente cui è legata la sua sopravvivenza.

Il rapporto col l'imprevedibilità del mare lo rende accorto e realistico. E' abituato al silenzio, alla fatica, alla lotta quotidiana con l'avversità.

Si divide tra il mare e la spiaggia, tra lo spazio aperto e il mondo familiare. Raffigura la tradizione che fa tesoro dell'esperienza, istruisce sui segreti della natura e ne insegna il rispetto.

Rappresenta l'uomo di fronte al mistero della vita.

Porta in dono umiltà, dignità e saggezza.

IL GIOVANE CACCIATORE

La caccia, come la pesca e la raccolta, fu una delle prime forme di sostentamento dell'uomo, messo in diretto contatto e conflitto con la natura.

Nelle nostre montagne, accanto all'allevamento e all'agricoltura, la caccia mantiene un ruolo importante nella cultura, perché le condizioni naturali lo permettono.

Stretto è il rapporto che lega il cacciatore al territorio selvatico: è difensore della comunità dai predatori e le procura alimenti pregiati.

E' simbolo della forza giovanile che si mette in gioco direttamente davanti alle difficoltà e le sfide del mondo, per proteggersi e per affermarsi con lealtà e senza trappole. Per questo imbraccia il fucile, che rappresenta lo strumento ideato per il confronto con la fiera.

Il cacciatore porta con sé il cane, che rappresenta la fedeltà all'uomo dell'animale addomesticato, in antitesi all'animale selvaggio, antica minaccia.

Il cacciatore è vitale, avventuroso e intelligente.

Porta in dono l'energia e il coraggio.

IL RE MAGIO

Come le nostre favole ci insegnano la figura del re è per tradizione legata all'autorità vertice, investita di potere e sapienza.

Il re è capo supremo, governa sul popolo e porta il peso delle decisioni. Dalla saggezza e dalla giustizia delle sue decisioni dipende il benessere dei sudditi e la pace.

Ma il Re Magio è di più: in quanto "magio" è studioso dei fenomeni celesti, i più misteriosi e difficili da comprendere. E' insieme re e sommo sapiente. Non detiene il potere militare, ma quello intellettuale, che dà significato all'agire dei suoi sudditi.

Rappresenta l'autorità di chi ricerca e conosce; di chi applica la scienza e il potere per il bene comune; di chi segue costantemente la strada che lo porta alla conoscenza significativa e costruttiva.

E' calmo, controllato e autorevole; maestro e guida; capace di scegliere, di affermare e anche di negare.

Porta in dono il suo potere.